

«CHE COSA È L'UOMO?» - SAL 8,5 (I)

Un itinerario di antropologia biblica

Iniziamo con questo numero una ampia riflessione dettata dal biblista p. Giuseppe Dell'Orto sull'antropologia biblica, alla luce del recente documento della Pontificia Commissione Biblica pubblicato il 16 dicembre 2019.

In data 30 settembre 2019 – memoria liturgica di San Girolamo – il Card. Luis Ladaria, Presidente della Pontificia Commissione Biblica (vedi box), firmando il Documento «Che cosa è l'uomo?» (Sal 8,5). Un itinerario di antropologia biblica (da ora DPCB), ne autorizzava la divulgazione, che di fatto avvenne il 16 dicembre 2019 per i tipi della Libreria Editrice Vaticana.

premessa

«Il punto di partenza – diceva il Segretario della PCB, il gesuita p. Pietro

Bovati – è remoto e risale anche all'interrogazione che viene dal Vaticano II, in particolare nella "Gaudium et spes" sul rapporto della Chiesa nel mondo, dove appunto si interroga la società, la realtà dell'uomo e si vede emergere questa domanda fondamentale sul senso della vita, su che cosa sia la storia degli uomini, che cosa sia in realtà questa creatura di Dio che è fatta a Sua immagine ed ha un destino – si spera – meraviglioso».

Già la Costituzione dogmatica sopra citata (eravamo nel 1965), nella *Esposizione introduttiva*, descriveva le condizioni dell'uomo nel mondo contemporaneo (GS §§ 4-10) e in particolare annotava: «in verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si combattono a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; d'altra parte sente di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore. Sollecitato da molte attrattive, è costretto sempre a sceglierne qualcuna e a rinunciare alle altre. Inoltre, debole e peccatore, non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che e vorrebbe. [...] Con tutto ciò, di fronte all'evoluzione attuale del mondo, diventano sempre più numerosi quelli che si pongono o sentono con nuova acu-

tezza gli interrogativi più fondamentali: cos'è l'uomo? Qual è il significato del dolore, del male, della morte, che continuano a sussistere malgrado ogni progresso? Cosa valgono quelle conquiste pagate a così caro prezzo? Che apporta l'uomo alla società, e cosa può attendersi da essa? Cosa ci sarà dopo questa vita?» (GS § 10).

Il desiderio della Chiesa è quello di porsi al servizio degli uomini, apportando quegli elementi di verità che favoriscano un autentico progresso, secondo il disegno di Dio. Ed è ricorrendo alla divina Rivelazione che la Chiesa fornisce alla ricerca degli uomini quella luce che viene dalla Parola ispirata di Dio; proprio la Parola di Dio, infatti, può offrire luci e valori che travalicano il tempo, al di là dei suoi stessi condizionamenti culturali propri dell'essere parola incarnata.

La domanda dell'uomo e sull'uomo è antica, ma oggi ha assunto una dimensione di interrogazione particolarmente acuta. Essa comprende le questioni sul senso dell'origine, su come l'uomo agisce, su quali siano i suoi valori, su qual è il suo destino. Papa Francesco ha voluto che questa tematica venisse affrontata partendo proprio dalla Scrittura, che costituisce «la regola suprema della fede» (DV § 21) e «l'anima della sacra teologia» (DV § 24). Ma torneremo in seguito sulla domanda posta dal Salmo 8.

la struttura del Documento

La modalità letteraria con cui il messaggio della Parola di Dio è stato trasmesso «è in primo luogo racconto della storia di Dio con gli uomini, storia dell'alleanza, dalle origini del mondo fino alla pienezza escatologica. La Scrittura non va ritenuta un repertorio di asserzioni dogmatiche (su Dio e sull'uomo), ma piuttosto la testimonianza



LA PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA

Il 18 novembre 1893 Papa Leone XIII pubblicava l'enciclica sugli studi della Sacra Scrittura, la *Providentissimus Deus*, al fine «di stimolarli e raccomandarli» e anche di «orientarli in una maniera che corrisponda meglio ai bisogni dei tempi». Infatti, «comprendiamo tutti, e specialmente i novizi della sacra milizia, quanto siano da tenersi in conto le Lettere divine, e con quale diligenza e con quale pietà debbano accedere allo studio di esse come ad un arsenale». Rivolgendosi sostanzialmente ai “pastori del gregge”, Papa Leone XIII ricordava «le raccomandazioni di San Girolamo al chierico Nepoziano: “Leggi spesso le divine Scritture, mai, anzi, la lettura sacra venga deposta dalle tue mani; apprendi ciò che insegni...; il parlare del prete sia condito dalla lettura delle Scritture”».

Nel 1902 – ultimo anno del suo pontificato – Leone XIII emanava la Lettera apostolica *Vigilantiae Studii* (Consapevoli dell'attenzione e della cura...) con la quale viene istituito il consiglio per la promozione delle scienze bibliche: la Commissione Biblica. La motivazione è espressa in questi termini: «proprio al fine di mettere in pratica più facilmente e con più frutto le indicazioni date [nella PD], abbiamo deciso di aggiungere un nuovo strumento, in aiuto alla nostra autorità». Alla nuova istituzione è affidato un triplice compito: a) promuovere efficacemente fra i cattolici lo studio biblico; b) contrastare con i mezzi scientifici le opinioni errate in materia di Sacra Scrittura; c) studiare e illuminare le questioni dibattute e i problemi emergenti in campo biblico. «Vogliamo che questo Consiglio o Commissione sia composto da alcuni cardinali di santa romana Chiesa, che nominiamo di autorità; ad essi intendiamo aggiungere alcuni studiosi di fama, preparati in sacra teologia e soprattutto negli studi biblici: essi avranno, come negli altri consigli romani, il titolo e il compito di consultori».

Il problema, dunque, dello studio della Scrittura – anche da un punto di vista scientifico – aveva ricevuto le sue basi! In occasione del 1500° anniversario della morte di San Girolamo (1920), Papa Benedetto XV emanava una seconda enciclica sull'interpretazione della Bibbia, la *Spiritus Paraclitus* e Papa Pio XII il 30 settembre 1943, a 50 anni dalla *Providentissimus Deus* (definita dal Pontefice «come la Magna Charta degli studi biblici»), pubblicava la *Divino Afflante Spiritu* (*Ispirati dal divino Spirito*). Di quest'ultima enciclica sono destinati non soltanto i Fratelli Patriarchi primati, i Vescovi e il Clero ma – ed è una assoluta novità – i fedeli dell'orbe cattolico. Inoltre, essa venne pubblicata poco tempo dopo che un opuscolo anonimo, intitolato *Un gravissimo pericolo per la Chiesa e per le anime. Il sistema critico-scientifico nello studio e nell'interpretazione della Sacra Scrittura, le sue deviazioni funeste e le sue aberrazioni*, era stato ampiamente diffuso e inviato persino al Pontefice. L'Enciclica si preoccupava dunque anche di difendere l'utilizzazione della scienza da parte degli esegeti, contrastando quanti volevano imporre un'interpretazione cosiddetta “spirituale” (o mistica), delle Sacre Scritture. Si trattava di una questione seria e anche “spinosa”. Come risponde l'enciclica? «Così come la Parola sostanziale di Dio si è fatta simile agli uomini in tutti i punti, eccetto il peccato, così le parole di Dio, espresse in lingue umane, si sono fatte simili al linguaggio umano in tutti i punti, eccetto l'errore» (*Enchiridion Biblicum*, nr. 559). Ecco affacciarsi l'analogia tra i testi biblici e il mistero dell'Incarnazione. Ripresa quasi letteralmente dalla Costituzione conciliare *Dei Verbum*, al nr. 13, questa affermazione mette in luce un parallelismo ricco di significato. La Chiesa prende sul serio il realismo dell'Incarnazione ed è per questa ragione che essa attribuisce una grande importanza allo studio “storico-critico” della Bibbia. È noto, infatti, che la *Divino afflante Spiritu* ha particolarmente raccomandato agli esegeti lo studio dei generi letterari utilizzati nei libri sacri, giungendo ad affermare che l'esegeta cattolico deve «acquisire la convinzione che questa parte del suo compito non può essere trascurata senza un grave danno per l'esegesi cattolica» (*Enchiridion Biblicum*, nr. 560). Questa raccomandazione si basa sulla preoccupazione di comprendere il senso dei testi con tutta l'esattezza e la precisione possibili e, dunque, nel loro contesto storico-culturale.

Ma non dilunghiamoci oltre e giungiamo al Concilio; il 18 novembre 1965 viene promulgata la Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum*. Tutti avremo sentito queste due prime parole, ma non sarà male ricordare anche le due esegenti: *religiose audiens*, cioè «in religioso ascolto...». Ne ricordo solo tre brevi frasi. La prima: «lo studio della sacra Pagina sia come l'anima della sacra teologia (*Sacrae Paginae studium sit veluti anima Sacrae Theologiae*)», nr. 24. Questa espressione si rifà all'enciclica di Papa Leone XIII! La seconda: «il santo Concilio esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere “la sublime scienza di Gesù Cristo” (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture (frequenti divinarum Scripturarum lectione). “Lignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo” (nr. 25). La terza è l'auspicio del Concilio (nr. 26): «come dall'assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso alla vita spirituale dall'accresciuta venerazione per la parola di Dio (ex audacta venerazione verbi Dei), che “permane in eterno” (Is 40,8; cfr. 1Pt 1,23-25)».

Il 27 giugno 1971, nel quadro della grande opera di riforma post-conciliare, Paolo VI, con il Motu proprio *Sedula cura* (*La solerte cura*) stabilì nuove norme per l'organizzazione e il funzionamento della Commissione Biblica, per rendere la sua attività più adatta alla situazione contemporanea. Tale Lettera apostolica segna una radicale svolta per il ruolo e l'organizzazione della Commissione: i Membri non sono più Cardinali, assistiti da consultori, ma docenti in scienze bibliche provenienti da varie scuole e nazioni, «i quali si distinguono per scienza, prudenza e cattolico sentire nei riguardi del magistero ecclesiastico» (art. 3). A questo cambiamento di struttura corrisponde necessariamente un cambiamento di natura e di funzioni. Non essendo più costituita da Cardinali, sul modello delle Congregazioni romane, la nuova Commissione Biblica diventa un organo consultivo, al servizio del Magistero e collegato alla Congregazione per la Dottrina della Fede, il cui Prefetto è anche il Presidente della Commissione (cf. art. 1).

La Commissione Biblica organizza la propria Assemblea plenaria ogni anno, nella seconda settimana dopo Pasqua, su un argomento previamente scelto dal Presidente, su proposta della Congregazione per la Dottrina della Fede, o delle Conferenze Episcopali o della Commissione stessa. I Documenti pubblicati da allora dalla Commissione sono: *Bibbia e cristologia* (1984); *Unità e diversità nella Chiesa* (11 aprile 1988); *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (15 aprile 1993); *Il popolo ebraico e le sue sacre scritture nella bibbia cristiana* (24 maggio 2001); *Bibbia e morale. Radici bibliche dell'agire cristiano* (11 maggio 2008); *Ispirazione e Verità della Sacra Scrittura. La Parola che viene da Dio e parla di Dio per salvare il mondo* (22 febbraio 2014); *Che cosa è l'uomo? Un itinerario di antropologia biblica* (30 settembre 2019).

di una Rivelazione nella storia. E il suo tenore espressivo appartiene prevalentemente all'universo simbolico, più che a quello meramente concettuale; proprio per questo essa consente e promuove un incessante travaglio di attualizzazione interpretativa, sempre fedele e sempre nuova (Mt 13,52).

Il nostro Documento sull'antropologia biblica non assume perciò una griglia concettuale predisposta a priori (in base a schemi teologici o secondo principi dettati dalle scienze umane), ma pone come base programmatica il racconto di Gen 2-3 (letto assieme a Gen 1), a motivo del suo valore paradigmatico: questo testo condensa, in un certo senso, quanto è dettagliato nel resto dell'Antico Testamento, e viene ritenuto riferimento normativo da Gesù e dalla tradizione paolina. Tale racconto delle origini va letto come "figura" (typos), come attestazione cioè di un

A partire, dunque, dai racconti fondatori di Gen 1-3, le tematiche antropologiche che di lì scaturiscono vengono rilette nell'intera narrazione biblica, Antico e Nuovo Testamento, come «tasselli del mosaico della Rivelazione» (Ib. § 7).

Il primo capitolo presenta l'uomo come creatura di Dio. Questa è la prima e fondamentale "relazione", che dà valore sia al fatto che l'essere umano è fatto di «polvere» (§§ 14-44), sia al suo essere vivente per il «soffio» divino (§§ 45-68).

Il secondo capitolo illustra la condizione dell'uomo nel giardino, approfondendo gli aspetti del cibo, del lavoro e del rapporto con gli animali (§§ 69-149), che contribuiscono «a delineare la responsabilità dell'essere umano nell'aderire al progetto divino» (§ 12).

Il terzo capitolo ha per argomento generale l'uomo in quanto essere in relazione. A partire dal rapporto sponsale

Laetitia), ma che la PCB ha opportunamente ritenuto non potessero mancare in una presentazione globale dell'antropologia biblica: il valore della sessualità, i rapporti tra genitori e figli e l'etica della fraternità (§§ 150-265).

L'ultimo capitolo, infine, è dedicato all'uomo sotto la legge (§§ 266-346), nelle due dimensioni di obbedienza e trasgressione; una storia dell'alleanza accolta e rifiutata che «è però articolata all'intervento divino, che rende la storia evento di salvezza» (§ 12).

Come nota "metodologica", infine, si sottolinea come: «è possibile che il lettore si interessi di un particolare tema biblico, e ricorra dunque immediatamente alle pagine che lo trattano. Va tuttavia ricordato che ogni singolo aspetto costituisce un tassello dell'impianto generale di antropologia biblica, che risulta adeguatamente compreso solo nella composizione generale» (DPCB § 12).

L'intento del testo – come indicato dal Card. Ladaria nella Prefazione – è «quello di far percepire la bellezza e anche la complessità della divina Rivelazione riguardante l'uomo. La bellezza induce ad apprezzare l'opera di Dio, e la complessità invita ad assumere un umile e incessante travaglio di ricerca, di approfondimento e di comunicazione»; si tratta dunque di un «sussidio, atto a favorire una visione globale del progetto divino, che ha preso inizio con l'atto della creazione e si realizza nel corso del tempo, fino al compimento nel Cristo, l'uomo nuovo, che costituisce "la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana" (Gaudium et Spes, § 10)».

che cosa è l'uomo?

Questo interrogativo, che dà il titolo al Documento, è ripreso dal Salmo 8: «si intende così esprimere la fedeltà al testo biblico, recependo una delle sue formule, come pure il suo appello a interrogarci. Bisogna infatti partire dalla domanda, che avvia un processo di ricerca, il quale troverà il suo compimento nell'ascolto di quanto la Parola di Dio suggerisce nella complessità del testo ispirato, perché la domanda globale si rifrange in concreto in una serie di interrogativi per ognuno degli aspetti in cui si articola la questione dell'uomo» (DPCB § 8). Non è certo un caso, infatti, che tale domanda ricorra, con significative variazioni e contrappunti,



La Creazione – Roma, Chiesa di San Giovanni a Porta Latina

evento dal valore simbolico, che profeticamente annuncia il senso della storia fino al suo perfetto compimento. Adotteremo quindi un approccio di teologia narrativa, non meno rigoroso di quello in uso nella teologia sistematica» (DPCB § 6).

quale nucleo fondatore, si sviluppa la complessa trama dei vincoli filiali, fraterni, amicali e – più in generale – sociali. Si affrontano qui varie questioni che sono già state oggetto di attenzione del Magistero (ad esempio nella recente Esortazione post-sinodale *Amoris*

almeno sette volte nella Bibbia e, significativamente, nel primo *Inno di lode* del Salterio (il *Sal* 8, appunto) e nell'ultimo *Salmo regale* (*Sal* 144,3: «*Signore, che cos'è l'uomo perché tu l'abbia a cuore? Il figlio dell'uomo, perché te ne dia pensiero?*»), abbracciando così l'intero Libro delle lodi (*Sefer Tehillim*) di Israele.

In quest'ultimo Salmo, la domanda si trasforma in *supplica* perché «*l'uomo è come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa*» (114,4), ed ha bisogno che il Signore intervenga a proteggerlo e liberarlo (144,5-7; cf. *Is* 40,6b: «*Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua grazia è come un fiore del campo*»).

In un terzo testo, il senso di miseria e inadeguatezza induce l'uomo a capovolgere la prospettiva, percependo la cura di Dio come un'angoscia: «*Che cosa è l'uomo perché tu lo consideri grande e a lui rivolga la tua attenzione e lo scruti ogni mattina e ad ogni istante lo metta alla prova?*» (*Gb* 7,17-18). Giobbe ironizza contro il *Sal* 8,5: sì, Dio si occupa con attenzione dell'uomo, lo tiene in grande considerazione, ma per il suo male, non per il suo bene! È un creatore inaffidabile, aggressivo e feroce, che tratta l'uomo come fosse un mostro marino, cercando di mettergli una museruola (7,12-15), che si volge con la ferocia di una belva contro la creatura da lui stesso plasmata (10,8-22), divenendone il peggior nemico. Un terribile inquisitore che incessantemente scruta l'uomo – non benevolmente, con sguardo magari severo, ma illuminante, purificatore – ma per sottoporlo a un'ispezione e a un giudizio continui (ecco che cosa diventa la «*visita*» del *Sal* 8,5!), per poterlo finalmente cogliere in fallo e condannare (7,18).

Annota a questo proposito don Roberto Vignolo: «*certo la domanda antropologica si è tutta trasformata rispetto al Sal 8: lo stupore ammirato si muta in angoscia, in protesta contro Dio a favore dell'uomo, moltiplicando non motivi di lode, ma interrogativi ed elementi di accusa («Che cosa? Fino a quando? Perché? Perché?»).* Risuona quindi completamente sconsolata e cupa, priva di speranza (7,6), non più solo afflitta dall'evanescenza di una vita che è soffio, ma aggravata dall'angoscia ben più terribile di un Dio incomprendibilmente accanito contro questo soffio. Giobbe non si percepisce più creatura riconosciuta e amata,



La creazione degli astri – Parigi, Bibliothèque nationale de France, Français 159 f. 5r (1395-1401)

ma giudicata e annientata da Dio, ma nel linguaggio straordinariamente libero – ben noto ai Salmi e ai Profeti – dell'accusa contro Dio paradossalmente portata in dialogo e confronto diretto con Lui. Giobbe attacca Dio attaccandosi a Lui (C. Westermann).

In risposta, Elifaz (uno degli «amici» di Giobbe!) riprende la stessa domanda (*Gb* 15,14), ma per affermare che nessuno è puro davanti a Dio, contestando perciò ogni pretesa di giustizia di Giobbe (*Gb* 15,15-16).

E ancora: il *Siracide* – nella seconda metà del I secolo d.C. – facendosi eco degli interrogativi del libro di Giobbe («*Che cos'è l'uomo? A che cosa può servire? Qual è il suo bene e qual è il suo male?*»: *Sir* 18,8), ribadisce la dimensione di debolezza e insignificanza della creatura, ma la fa sfociare in un atteggiamento riverente di affidamento alla «*misericordia*» del Signore («*La misericordia dell'uomo riguarda il suo prossimo, la misericordia del Signore ogni essere vivente. Egli rimprovera, corregge, am-*

maestra e guida come un pastore il suo gregge. Ha pietà di chi si lascia istruire e di quanti sono zelanti per le sue decisioni»: *Sir* 18,13-14).

E, infine, per merito di quella splendida omelia conservataci con la *Lettera agli Ebrei*, la domanda antropologica si apre ad una profonda riflessione (cristologico-antropologica) sulla mediazione salvifica di Gesù e sul destino escatologico dell'uomo (*Eb* 2,6-9; ma per questo, vedi in seguito).

teologia dell'uomo o antropologia di Dio?

Il *Salmo* 8, da cui siamo partiti, ha una caratteristica peculiare. Se da un lato la domanda introduce la riflessione sulla fragilità umana e lo stupore estatico di fronte alla grandezza ed alla bellezza del creato suscita sgomento e senso di inadeguatezza, dall'altro essa si trasforma, sulle labbra del Salmista, in una lode irrefrenabile perché – sorpresa e miracolo – su questo uomo che è «*terra*», fragi-



La creazione dell'uomo - Palermo, Cappella Palatina (nell'iscrizione: Creavit Deus omnem in imagine suam)

lità e impotenza, Dio si china gratuitamente con un gesto di puro amore, coronandolo di *gloria* e *onore*.

Mentre la tradizione filosofica occidentale definisce l'essere umano distinguendolo dall'animale (l'uomo è un "animale razionale" dice Aristotele), la Bibbia capovolge la prospettiva: per capire chi è l'uomo bisogna alzare lo sguardo, oltre se stessi: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita ...» (v. 4).

Nella cultura moderna l'uomo è diventato "la" questione radicale. L'uo-

mo è la «domanda» che si infittisce sempre di più e chiede una risposta sempre più complessa. Assumere lo schema domanda-risposta può essere utile dal punto di vista pastorale, ma solo con la consapevolezza che l'uomo è destinatario di un «Appello», di una «Parola» (nelle lingue anglosassoni il termine "risposta" appare correlativo a "parola": ted.: *Wort – Antwort*; ing.: *word – answer*).

Dal punto di vista dell'antropologia biblica, la domanda dell'uomo e sull'uomo è possibile solo come «ri-

sposta» a una chiamata, a un appello, suscitato dalla cura/visita di Dio. L'interrogativo non ha la forma moderna della questione rivolta ai quattro venti, ma della domanda rivolta a Qualcuno (Chi è l'uomo perché Tu te ne ricordi?). Altrimenti l'uomo diventa un enigma indecifrabile (come suggeriva l'affermazione di G.E. Lessing: «L'uomo? Donde viene? Troppo cattivo per un Dio; troppo buono per il caso!»).

La risposta all'interrogativo scaturisce dalla scoperta del «ricordo» e dalla «cura» da parte di YHWH Adonenu («Signore, nostro Dio»). Così suggerisce il Sal 8,5 con il suo bel parallelismo: «che cosa è l'uomo perché te ne ricordi (zakar) e il figlio dell'uomo perché te ne curi / lo visiti (paqad)?». È la tenera e gratuita sollecitudine, narrata nei vv. 5-9 con una serie di sei azioni (in triplice parallelismo) a suscitare la domanda, prolungandola per tutto il resto del salmo, in uno stupore illimitato (H.J. Kraus). «In genere le traduzioni pongono il punto interrogativo al termine del v. 6; ma nell'originale ebraico, come pure nella versione greca (LXX) non c'è soluzione di continuità fino al v. 9. Pertanto, l'interrogativa "che cosa è l'uomo?", prolungandosi sino al v. 9 si arricchisce di nuovo stupore ammirato per tutte le azioni (effettive, non eventuali), che non sono tanto l'oggetto della domanda, quanto piuttosto la ragione stessa del suo sorgere» (R. Vignolo): «Che cos'è l'uomo (mah 'enòsh) per ricordartene (zakar), un figlio d'uomo (bên-'adam) per visitarlo (paqad), farlo poco meno di un Dio, incoronarlo di gloria e onore ... signore sulle opere delle tue mani, sottoporre tutto ai suoi piedi?».

Al centro del salmo troviamo, in chiaro parallelismo, i due termini evidenziati: 'enòsh e bên-'adam, resi con «uomo» e «figlio d'uomo» (CEI: «figlio dell'uomo»). Due termini che spesso sono in parallelo e che stanno ad indicare «un essere malaticcio, caduco, debole» il primo e «figlio di Adam, tratto dalla terra» il secondo.

«'Enòsh» è un nome collettivo, applicabile a chiunque, adatto quindi per intendere l'universale natura, o meglio condizione umana (mai al plurale, mai con l'articolo), largamente usato nei testi poetici (33 volte, soprattutto in *Salmi, Giobbe, Isaia*). L'uomo terreno (bên-'Adam), tratto dalla

terra (*'adamah*): ne ribadisce la condizione creaturale, la finitezza. La tipologia umana, raccolta in queste due espressioni, evidenzia il limite creaturale dell'uomo. Un simbolismo semplice, poeticamente assai efficace ne descrive la condizione con le immagini dell'erba, del fiore («*Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua grazia è come un fiore del campo*»: Is 40,6) e del soffio («*L'uomo è come un soffio (hebel) i suoi giorni come ombra (ke-tzel) che passa*»: Sal 144,3).

La domanda centrale è introdotta da un pronome interrogativo *mah* (= che cosa?) e tuttavia, lo stesso pronome compare – non in maniera interrogativa ma esclamativa – all'inizio (v. 2) e alla fine del salmo (v. 10): *mah 'addîr* = «quanto (è) magnifico il tuo Nome su tutta la terra!» Nella lode al Nome l'inno trova il punto di partenza e di arrivo (8,2.10).

«Un inno quindi a Dio attraverso l'uomo. La domanda centrale sull'uomo fiorisce radicata entro lo stupore orante per l'universale rivelazione del nome di Dio affidata ad Israele, ma destinata universalmente – e non potrebbe essere pensata al di fuori di esso» (R. Vignolo). «Dio all'inizio e alla fine, l'uomo al centro. Contemplazione stupita e domanda irrisolta, inquietante: ecco come il salmista considera in modo riassuntivo la vita del credente al cuore del creato» (L. Monti).

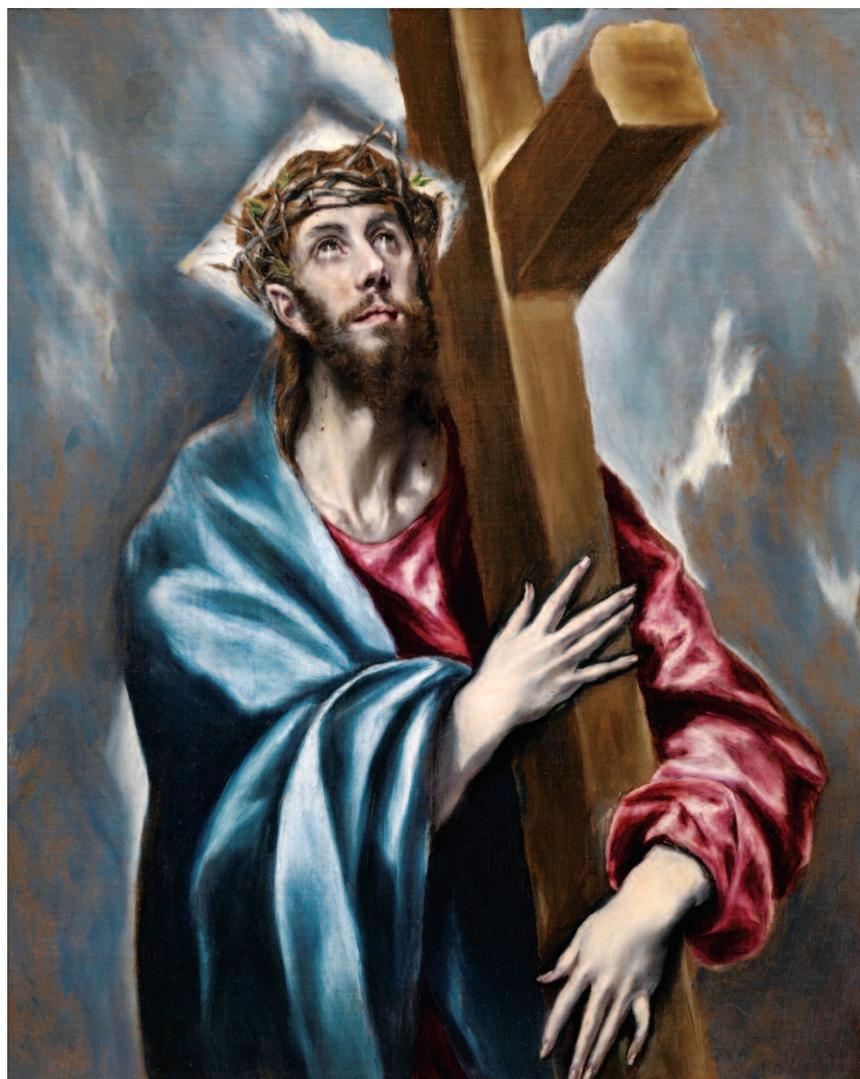
poco meno di un dio, re e signore su tutto

Proprio per l'*'enôsh* e per il *bên-'adam*, per l'uomo mortale, *Adonaj* ha riservato un trattamento del tutto speciale: «*l'ha fatto poco meno di un dio, di gloria (kabôd) e di onore (hadar) lo ha coronato, gli ha dato potere (mashal), tutto ha posto (shît) sotto i suoi piedi*». Come a dire che il valore dell'uomo deriva proprio dal fatto che Dio lo "ricorda" e "lo visita-prendendosi cura". La terminologia è in parte simile a quella di Gen 1,26: «*Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza*»; qui, tuttavia, l'antropologia sembra più forte perché pensata come diretta configurazione a Dio. La gloria (*kabôd*) è un vocabolo che designa lo splendore della maestà divina mentre l'onore (*hadar*) indica lo splendore e l'ornamento. Entrambi sono prerogative tipi-

camente divine e regali. «*La piccolezza del "figlio dell'uomo", evidenziata con la maestà del cielo, diventa paradossalmente un fattore di gioiosa riconoscenza, perché l'orante si sente ricolmato della "cura" (alla lettera, della "visita) del Signore, che ha rivestito la sua modesta creatura di "gloria e onore", conferendole uno statuto regale, di poco inferiore a quello di Dio, così che l'uomo possa esercitare sulla terra il "potere" di sottomettere tutti i viventi*» (DPCB § 61). Le immagini suggeriscono una liturgia di incoronazione e di trionfo regale: prima Dio gli pone in capo una corona, e uno scettro in mano. Una volta ricevuto il potere, proprio come avveniva quando un re aveva sconfitto i suoi nemici, l'uomo può

porre il suo piede sul loro collo a dimostrazione della vittoria acquisita.

Ma il Salmo 8 non cessa di sorprenderci. Nel Medio Oriente Antico essere "immagine" divina era appannaggio e prerogativa solo del sovrano; il re era il prototipo, l'unico modello riuscito dell'umanità, immagine terrena di Dio, il suo stesso figlio! Ora – scrive G. Ebeling – con il Salmo 8 «*l'uomo regale, l'immagine e il rappresentante di Dio in terra, non è un singolo, un'eccezione, che si sente innalzato su tutti gli altri uomini, e li domina con il suo disprezzo. Uomo regale è invece ogni uomo, sia egli potente o misero, ricco o povero, uomo o donna, adulto o fanciullo. Ad ogni uomo – al pastore, all'allevatore di bestiame, al cacciato-*



El Greco, Cristo abbracciato alla croce - Madrid, Museo del Prado

ANNIVERSARI 2020

ORDINAZIONE SACERDOTALE

70°

P. Lorenzo BADERNA 8 aprile 1950

60°

P. Adolfo HERZL 19 marzo 1960

P. Gerard DAEREN 6 agosto 1960

P. Francesco RANA 17 dicembre 1960

50°

P. Paolo VISINTIN 5 luglio 1970

P. Sebastiao NORONHA CINTRA 17 settembre 1970

P. Luiz Antonio DO NASCIMENTO PEREIRA 17 ottobre 1970

P. Giuseppe CAGNETTA 19 dicembre 1970

P. Michele MORGILLO 19 dicembre 1970

P. Daniele PONZONI 19 dicembre 1970

P. Pasquale RIILLO 19 dicembre 1970

25°

P. Jacek SAMBAK 2 maggio 1995

P. Giovanni NITTI 18 novembre 1995

PROFESSIONE RELIGIOSA

75°

P. Amos BERTUETTI 8 settembre 1945

P. Battista PICETTI 11 ottobre 1945

70°

Fr. Mario DOS REIS GREGORIO 1° febbraio 1950

P. Luigi SOLCIA 29 settembre 1950

P. Camillo CORBETTA 29 settembre 1950

60°

P. Andrea GUARINI 2 ottobre 1960

P. Giuseppe CILIBERTI 2 ottobre 1960

50°

P. Justo BALDEON GUTIERREZ 6 settembre 1970

25°

P. Ivano Giovanni CAZZANIGA 8 ottobre 1995

re, al pescatore... – appartiene la dignità che quel re divino pretendeva per sé solo, e che proprio perciò stravolge e falsifica». Implicitamente, riemerge l'idea di una relazione filiale che Dio vuole instaurare con l'uomo, se teniamo conto di questa convinzione per cui il re è «figlio di Dio» (2Sam 7; Sal 2; 89). Una elezione filiale e regale è il destino cui l'uomo – creatura di Dio – è gratuitamente promosso per sua pura grazia.

Ma queste caratteristiche di cui l'uomo è coronato sono una dignità in divenire: per cui, giustamente, il Salmo 8 «non va preso come una definizione conclusa dell'uomo, ma piuttosto come quadro di una promessa iniziale, una sorta di profezia» (R. Vignolo). Quel "tutto" che è sottoposto all'*enôsh* sarebbe ben lontano dall'esaurirsi nella lista di sei specie di animali, come pure le sei azioni di Dio che affermano una "incompiutezza", come a dire che manca ancora qualcosa di decisivo per il compimento promesso. È un salmo di speranza nella incessante rivelazione del nome di Dio all'uomo, nell'uomo, per l'uomo.

Cristo rivelazione del senso dell'uomo

Ed eccoci all'ultimo «tassello del mosaico della Rivelazione». Il Salmo 8 viene ripreso com'è noto da diversi testi del Nuovo Testamento, in particolare dal capitolo 2 della Lettera agli Ebrei. In questo capitolo vengono citati per esteso i vv. 4-6 del Salmo 8 che viene riferito immediatamente a Cristo:

«Non certo a degli angeli Dio ha sottomesso il mondo futuro ... Anzi, in un passo della Scrittura qualcuno ha dichiarato: Che cos'è l'uomo perché di lui ti ricordi / o il figlio dell'uomo perché te ne curi? / Di poco l'hai fatto inferiore agli angeli, / di gloria e di onore l'hai coronato / e hai messo ogni cosa sotto i suoi piedi. Avendo sottomesso a lui tutte le cose, nulla ha lasciato che non gli fosse sottomesso ... quel Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto» (Eb 2,5-9). E poco più avanti, a partire dal v. 11, l'autore riflette sul fatto che Cristo non si vergogna di chiamare «fratelli» gli esseri umani; come afferma il v. 17, egli «doveva rendersi in tutto simile

ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio». Il «figlio dell'uomo» del Salmo 8 – termine che nei Vangeli evoca una dimensione messianica – è qui reinterpretato come il Cristo stesso, considerato però nella sua radicale umanità. Ed è proprio questa scelta di condividere la nostra umanità che porta il Cristo a essere un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio. Che è poi, come sappiamo, il tema di fondo dell'intera Lettera agli Ebrei: Cristo unico e vero sommo sacerdote – ovvero unico mediatore tra Dio e gli uomini, nel quale si rivela appunto la misericordia di Dio.

Ma questa «corona di gloria» che il Cristo ha ricevuto si realizza nella sua morte e risurrezione, ed è a vantaggio di tutti; infatti, egli è "l'apripista", «il capo (archegòs) che guida alla salvezza» (Eb 2,10). Il Sal 8 viene riletto anche come una promessa antropologicamente ancora aperta, ma anticipatamente, parzialmente compiuta in Cristo. Perché «debolezza e gloria, anziché opporsi, sono congiunte già nell'operato divino della creazione, e trovano il loro perfetto compimento nel mistero salvifico del Cristo, quale esemplare rivelazione del vero senso dell'uomo» (DPCB § 9).

«Che cos'è l'uomo?», si chiede il Salmista; la rilettura cristiana ci spinge a domandarci: «Che cos'è l'uomo in Cristo?». «L'interrogativo del Salmo riceve, a questo punto, una nuova risposta. Che cosa è l'uomo? È il fratello minore, è l'immagine di Gesù Cristo e per questi il Padre si ricorda, si prende cura di Lui. La risposta ci mette davanti all'enigma e al mistero: «chi è il figlio di Adamo? – Un figlio di Dio»» (Alonso-Schökel).

La *Gaudium et Spes*, tracciando la visione «cristica» dell'uomo, in un modo stupendo, così diceva: «in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo (Reapse nonnisi in mysterio Verbi incarnati mysterium hominis vere clarescit). [...] Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione» (§ 22).

Giuseppe Dell'Orto

Vocabolario ecclesiale

Il linguaggio dei simboli (*)

«La Verità non è venuta nuda in questo mondo, ma in simboli e immagini. Non la si può afferrare in altro modo» (Vangelo di Filippo, 67,10). Il che è come dire che la ragione profonda di ogni realtà umana o divina, e cioè la loro "verità", può essere colta esclusivamente attraverso il "rivestimento" che se ne fa veicolo; e ciò stante la natura psico-fisica dell'essere umano. Basterebbe pensare a Colui che si è definito «Verità» (Gv 14,6) per antonomasia e che, quando ha voluto venire «in questo mondo», dalla «forma di Dio» passò alla «forma di uomo» (Fil 2,6-7), assumendo la nostra «carne» (Gv 1,14).

A questa stregua, la comunicazione tra gli esseri viventi e con gli esseri celesti si avvale di una molteplicità di **simboli**, primo fra essi il **linguaggio** e la sua traduzione in alfabeti, note musicali, dipinti, statue, ecc. Segue il linguaggio dei gesti (stretta di mano, segno di croce, genuflessione o inchino, bacio, mani giunte o al petto o elevate, ecc.) e di realtà che, per stare in ambito cristiano, chiamiamo sacramenti (i 7 canonici) e sacramentali (acqua benedetta, olio benedetto, crisma, reliquie, icone, scapolari, ecc.).

l'«**iconoclastia**» della Riforma

Quest'insieme di realtà, per rimanere sempre in ambito cristiano quantomeno occidentale, hanno subito un funesto e crescente declassamento, denunciato da Carl Gustav Jung, peraltro protestante, quando parla della «**iconoclastia della Riforma**», che ha impoverito il linguaggio liturgico-sacramentale e devozionale (si pensi al declassamento di quasi tutta l'economia facente capo ai sacramenti). In tal modo, all'interno della prassi cristiana si è venuta creando una profonda crisi della "sacralità", che di sua natura impregna il linguaggio dei simboli, i quali, se autentici, sono finestre aperte verso il Divino. La pietà popolare è sfuggita a questo rischio, mantenendo vivo lo spirito originario, anche se con derive che possono scadere nella superstizione.

Occorre quindi un ricupero del valore e della funzione del linguaggio simbolico, pena vedere la nostra pratica credente (si tratti di laici o di religiosi) e più specificamente la nostra ritualità, scadere in una semplificazione atrofizzante, se non in uno sciatto abitudinarismo e in un formalismo privo d'anima. Basterebbe, a questo proposito, porre una telecamera che registrasse l'ingresso delle persone in chiesa e ci trasmettesse le immagini delle genuflessioni o inchini che siano, del segno della croce previa intinzione della mano nell'acquasantiera, o il triplice segno di croce all'annuncio del vangelo, o l'accesso alla comunione eucaristica, ecc.

«**Insegni...**»

Dal momento che la ritualità accompagna o accompagnava non poche pratiche della disciplina dei religiosi e delle religiose, non fa meraviglia che sant'Antonio Maria Zaccaria raccomandò al maestro dei novizi di «**insegnare...** le

cerimonie esteriori» e di educare i novizi «a pensare e ben masticare le cause per le quali tali cerimonie sono state ritrovate, piuttosto che mettere il loro fine (scopo) in quelle sole» (Costituzioni XII). Ciò che più stupisce, è però il fatto che Antonio Maria premetta, a queste indicazioni, un: «**insegni il silenzio**», da intendersi ovviamente come strumento atto a risvegliare e scandagliare il mondo interiore. Vuol dire, in altri termini, che anche il silenzio, da pura esperienza che potremmo definire fisiologica (si pensi al silenzio del riposo notturno!), riveste una portata simbolica, come d'altra parte quella del linguaggio che ne costituisce l'alternativa.

Anche se, per certi aspetti, il tacere è a noi connaturato, come il parlare, è tuttavia finalizzato ad assumere una valenza simbolica, ossia a diventare **via di accesso a realtà più profonde**. Di qui l'importanza che riveste nella disciplina e nella pratica spirituale. Basterebbe richiamare la *Regola benedettina*. A maggior ragione, però, occorre che, in quest'ottica, venga «**insegnato**», ossia motivato, per essere poi appreso e praticato. Ogni insegnamento implica degli **esercizi** e ci domandiamo quale possa essere l'esercizio che meglio ci familiarizza con il silenzio, che, come abbiamo detto, di sua natura e nella sua piena valenza, è via di interiorità. Quella interiorità che poi darà un'anima a tutte le «**cerimonie**», ossia a tutto ciò che rientra più in generale nel linguaggio dei simboli e dei segni. La Bibbia ci toglie dall'imbarazzo, là dove ci insegna – essa pure insegna! – che «**lampada del Signore è lo spirito/respiro (neshamà) dell'uomo; essa scruta le stanze del ventre**» (Pr 20,27, alla lettera). «**Stanze del ventre**», nel linguaggio fisiologico della Bibbia, indica il luogo dell'interiorità, rischiarabile solo dall'interno («**stanze**»), mentre se cerchiamo una lampada che illumini i nostri passi, quella per l'esterno, abbiamo la Parola divina (Sal 118/119, 115). Due lampade entrambe necessarie e interagenti!

Vorremmo aggiungere a mo' di postilla che la crisi del linguaggio simbolico ci ha reso analfabeti, incapaci di coglierne e di farne penetrare i messaggi. Di contro, poiché l'uomo è di sua natura un "animale simbolico" (**), si è creato un nuovo linguaggio, povero, spesso volgare, del tutto convenzionale e arbitrario, che atrofizza gli stessi meccanismi cerebrali. Basta pensare alla scrittura con carta e penna, pregio dell'evoluzione della specie umana, quasi ovunque negletta o compiuta ricorrendo a un uso generalizzato del maiuscolo, invece del minuscolo corsivo. Anche questo mina l'integrità del cervello.

Antonio Gentili

(*) Il termine *simbolo*, dal greco *sun-ballo*, già di per sé indica un *con-vergere*, un integrarsi di dati complementari, per cui applicare questo termine all'esperienza di ordine spirituale richiama la relazione tra il visibile e il trascendente, l'umano e il divino.

(**) «*La caratteristica primaria dell'uomo si esprime nella sua capacità simbolica. L'uomo non vive soltanto in un universo fisico, ma in un universo simbolico. Più che "animale razionale" va definito "animale simbolico"*» (Ernst Cassirer).